



Riflessioni

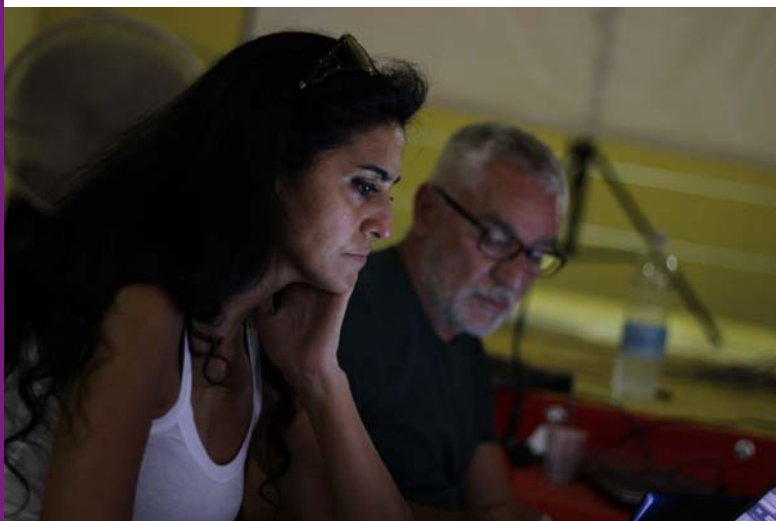
Piero Antonaci

Via da...

C'è un parallelismo tra scrittura e migrazioni, narrazioni e errazioni, dove l'una, si potrebbe dire, richiama l'altra, rimanda all'altra.

La migrazione stimola la scrittura perchè evoca le sue strutture profonde. Diciamo in generale che la scrittura è segno che sta al posto della cosa che indica. La parola scritta sta al posto della cosa. La parola indica la cosa ma non è la cosa. La parola può indicare in quanto si pone in una situazione di trascendenza rispetto alla cosa, in quanto si stacca dalla cosa, rompe con la cosa. La parola nasce dalla cosa ma non è la cosa. Dal momento stesso in cui la parola ha imparato a essere segno, ha conosciuto la differenza, la distanza. Il suo compito è quello di colmare questa distanza che si impone ogni volta che la parola indica. Chi scrive indica e per questo si deve porre lontano. La scrittura è sempre scrittura da lontano. Tornare alle cose stesse, come vorrebbe il realismo o l'ontologismo filosofico, è perciò impossibile, ma il tornare alle cose è il desiderio metafisico della parola. L'ontologia, cioè il ritorno alle cose stesse, è il sogno di ogni parola. È in questa distanza tra le parole e le cose che nascono le opere di letteratura, anzi è questa distanza che rende possibile la letteratura stessa.

Si scrive per parlare di cose, cioè di ciò che è oltre la scrittura stessa. La scrittura, in quanto strutturalmente è "segno", "simbolo", è di per se stessa "via da ...". Esiste in quanto scrittura proprio in virtù del suo essere al posto di ciò che vuole dire, cioè esiste in quanto segno e quindi in quanto è diversa dalla cosa che vuol designare. Quindi la scrittura è condannata a essere sempre "via da ...", cioè "via dalla cosa" che vuole designare. La scrittura è quindi condannata a non avere un posto ben definito, un luogo, ad essere quindi sempre intorno alla cosa e mai a posarsi sulla cosa stessa, per trovare in essa finalmente un approdo. La scrittura non può essere oggettiva, sarebbe infatti come dire che la stessa cosa è una mela e la successione di lettere con cui la indichiamo. Per descrivere il mondo dobbiamo inseguirlo, dobbiamo lasciarci superare. La differenza tra le parole e le cose non è colmabile. Se potessimo afferrare le cose con le parole, ebbene, in quel punto della presa la scrittura scomparirebbe e non potrebbe quindi più afferrare. Soltanto cose possono afferrare cose. La parola scritta, per descrivere, deve staccarsi dalla cosa, ma così facendo si condanna alla differenza. Comincia proprio qui il suo viaggio, l' "emigrare", il suo essere "via da ...". La parola si stacca dalla riva delle cose, e solo così può vederle e



descrivere. Con la scrittura possiamo vedere le cose ma non possiamo prenderle. Si tratta dell'antico problema della verità. La parola scritta è dunque un viaggio infinito intorno alle cose. E questa è la simmetria tra la scrittura e il viaggio, fra lo scrivere e l'emigrare.

Pensiamo a uno dei più antichi testi letterari occidentali, *l'Odissea*. Nell'*Odissea* non ci sarebbe racconto senza rottura, scissione, separazione. Ma pensiamo anche all'*Eneide*, a Enea e alla sua separazione dalla sua città, prima, e da Didone dopo. Il viaggio ha inizio e può continuare perché c'è una separazione e perché ci sono continuamente separazioni.

La separazione è all'origine della scrittura, la separazione genera la scrittura. In un certo senso, tutti i racconti sono racconti di viaggio. Pensiamo all'incipit di *Moby Dick* di Melville. Comincia il viaggio di Israel, quindi comincia il racconto. Israel si imbarca per sfuggire al vuoto esistenziale che lo sta divorando. Mettersi in viaggio per colmare una distanza divorante, quella tra noi e il senso delle cose, quella tra noi e la nostra stessa sopravvivenza. Ogni viaggio mette in moto le parole, le rimette alla ricerca della propria origine. Il libro dei libri, la Bibbia poteva finire dopo il Genesi. E invece continua, e continua perché c'è una cacciata, un esodo. E questa cacciata mette in moto la scrittura.

Ma questa cacciata è già nella scrittura, nella sua differenza, continuamente riproposta, continuamente negata e affermata. L'identità con la cosa, non appena posta, viene superata, negata dal movimento interno della scrittura. La parola non sta ferma, non è un soprammobile, non la si può riporre. Essa supera, va oltre, non sa stare ferma, si autoproduce, una parola tira l'altra, come in un dialogo infinito intorno alle cose.

Non so quanti conoscono, a questo proposito, il dialogo platonico intitolato *Parmenide*. Molte volte ho cercato di leggerlo. È come un viaggio nell'ignoto, una traversata dove non c'è altro che un deserto di terra o di mare da riempire, lasciando tracce per tracciare un senso, una direzione. Una voragine che inghiotte ogni discorso. Per me è l'esempio più pregnante di quello che voglio dire quando dico che la scrittura letteraria (o filosofica, che è lo stesso) è un viaggio che comincia con uno strappo, una rottura, una separazione. E da qui in poi è tutto un susseguirsi di narrazioni.

La scrittura ha, dunque, la vocazione a perdersi, e anzi comincia proprio con il perdersi, gettandosi nel vuoto ontologico della pagina, ponendosi continuamente in una situazione di bilico, rompendo gli indugi e scopercchiando così quella differenza dalle cose che la fa esistere. Per questa sua vocazione, questo tipo di scrittura, che generalmente chiamiamo letteratura, è affine al viaggio, ma non al viaggio guidato, programmato, ma al viaggio della speranza, la speranza di trovare un posto dove fermarsi, la cosa da cui la parola, per esistere, si è allontanata.

Dunque niente di meglio che la scrittura, il racconto, la narrazione, per descrivere le migrazioni. La scrittura che parte insieme al viaggio e che diventa essa



stessa viaggio. La scrittura che metaforicamente viaggia, nel senso del viaggio della speranza, ossia del viaggio che spera di approdare in qualche verità e non sa se si fermerà e dove si fermerà. Non sa nulla di come andrà, di dove andrà, ma si affida al destino e al caso.

Ora, queste storie di migrazione sono la "cosa" intorno a cui migra la parola: dovrei colmare tutta la distanza da tutte queste storie di migrazione e da tutti i loro luoghi, di partenza, di transizione e di arrivo. Non so nulla di tutto questo e certamente non posso inventare nulla, non devo per forza riempire il vuoto. Dovrei raggiungere, con la mente, un luogo, in provincia di Taranto, dove negli anni del secondo dopoguerra intere famiglie salentine emigravano per mesi, per raccogliere e lavorare il tabacco. Ora quelle masserie danno rifugio alle nuove migrazioni dall'Africa. E questa complicazione ci spiazza, non sappiamo come collocarla, come trovare un senso, come ricucire un passato che sembrava legato a un ciclo peninsulare, circoscritto al Salento, con un presente globalizzato, dove i continenti si fondono, si sovrappongono come placche geologiche. Ma è proprio questo non sapere, questo spaesamento, questo spiazzamento, questa differenza, che mette in moto la scrittura, sollecitando la sua struttura profonda. Mette in moto il suo meccanismo interiore, basato appunto, sulle differenze e sul differimento.

E quindi, per arrivare al punto, vorrei ribadire per quale apertura vorrei entrare in questa storia. Perché, infatti, questa è una storia dentro cui non si può entrare e uscire a proprio piacimento. E' una storia chiusa, e che è stata chiusa nell'oralità dei ricordi e delle esperienze personali. Io posso entrare in questa storia solo dal retro, da una porta laterale, dimenticata aperta.

L'apertura, il varco che mi sembra di poter scavalcare è appunto quello della simmetria tra scrittura e viaggio, scrittura e spostamento di luogo, abbandono di luogo, quindi soprattutto emigrazione. Emigrare vuol dire "via da ...". La scrittura forse nasce dal bisogno degli uomini di lasciare tracce nei processi del loro "andare via da".

Posso dunque arrivare al punto, all'approdo, posso entrare in una storia di emigrazione come questa perché so, scrivendo, cosa vuol dire "andare via da ...", lasciarsi indietro un'origine, vederla allontanarsi, metterla in discussione, negarla. So cosa vuol dire, scrivendo, perdere i contatti con le cose, tornare all'innocenza di chi in ogni momento dimentica come va il mondo, oppure cosa è più opportuno sapere del mondo per vivere meglio. Scrivendo ho imparato a mie spese, dice lo scrittore, a stare lontano dalle cose per poterle capire. Per poter capire il mondo, dice chi scrive, ho dovuto continuamente dimenticarlo, dimenticare le cose importanti, trascurare la realtà. Lo scrittore dice di se stesso: io sto sotto la realtà oppure sopra la realtà, mai dentro la realtà. Infatti scrivendo, la scrittura mi costringe a "andare via ..." come un emigrante, a viaggiare, a lasciare. Gli emigranti, se potessero, scriverebbero con gli occhi. Loro sono "via da ..." in ogni momento, i loro pensieri sono sempre "via da...", i loro corpi sono come segni scritti, volatili, non salvati, lontani dall'origine: la terra, la cosa, la realtà.

Scrittura e emigrazione corrono come due rette parallele. Non si incontreranno mai, ma si tengono a vista, a portata di mano. E' questa l'unica apertura attraverso cui potrei entrare in questa storia. Se entro da qui sono a mio agio, so di non disturbare, posso toccare, sfiorare i vissuti degli altri senza cadere nella retorica. Non posso ripercorre gli stessi viaggi ma posso soltanto offrire il mio "via



da ...", esibirlo come un attestato di comprensione, che corre parallelo anche senza incontrarsi mai.

E in questo viaggio parallelo tutto può risultare incomprensibile, come chi parte senza una meta precisa, ha davanti solo una meta confusa, un "dove" generico. Bene, così è la scrittura, come i "dove generici" di chi lascia la sua origine e si getta in un altrove, si presta a un altrove generico, entra anche lui da una porta laterale in una storia e in una terra che non gli appartiene. Deve cominciare a immaginarsi dentro un'altra storia, deve fare questo sforzo, lasciare la sua storia ed entrare in un'altra. Entrare anche lui da una porta di servizio, da un ingresso laterale, nascosto, clandestino. E così ho dovuto immaginare questo parallelismo tra gli "emigranti" del basso Salento nelle terre tarantine (il nord del Salento) nel secondo dopoguerra, e i "migranti" africani che oggi migrano nelle stesse terre. Parallelismo tra vecchia e nuova emigrazione, parallelismo tra storie, racconti, parole, cose.

E il pensare a questo parallelismo mi ha rivelato l'ideologia che si nasconde dietro un'inezia linguistica, l'ideologia con cui l'opinione pubblica occidentale cerca di prendere le distanze dalla comprensione dei fenomeni globali dell'emigrazione. Si tratta di un'inezia che porta dritta al cuore di questo discorso, all'incrocio (ma le due parallele non dovevano incrociarsi mai?) tra scrittura ed esistenza. I media occidentali spesso usano il termine "migrante" riferito alle nuove emigrazioni. Tale termine generalmente è riferito agli uccelli migratori e comunque al mondo animale. Perché i media e l'opinione pubblica occidentale hanno adottato il termine "migrazione" relativamente alle emigrazioni africane o asiatiche dell'era della globalizzazione e non il più casalingo termine "emigrazione"? Si tratta forse di un fenomeno talmente gigantesco da far pensare a spostamenti geo-antropologici di portata così vasta da coinvolgere non più la storia ma la natura stessa? Qual'è la differenza antropologico-linguistica tra "emigrare" e "migrare"? Perché i salentini "emigrano", gli italiani "emigrano", mentre gli africani "migrano"? Che cosa cade con il cadere della preposizione latina del moto da luogo "e", cioè "da"? Perché le nostre migrazioni storiche sono "emigrazioni" con la "e", cioè con il "da", con la provenienza, l'origine e quindi la causa, mentre quelle africane sono migrazioni senza "da", cioè senza moto da luogo, senza luogo di provenienza, con provenienze indefinite, come se non ci fosse neanche un luogo di provenienza o comunque il luogo di provenienza fosse privo di storia, di narrazioni e quindi di cause? Forse perché vediamo le nostre migrazioni occidentali dentro il movimento più rassicurante della storia, con le sue narrazioni, con le sue ragioni, con le sue spiegazioni razionali, mentre quelle africane non avrebbero neppure una





storia (e quindi neppure una scrittura e una narrazione) ma sarebbero circoscritte nel ciclo naturale delle cose, nella natura delle cose e non avrebbero nessuna causa storica ma solo una causa naturale? Forse perchè pensiamo che la storia è solo storia dell'occidente, o che la storia si è fermata all'occidente, o che lo spirito del mondo ha aleggiato solo sul continente occidentale, o che solo i fatti occidentali avessero un senso narrabile, mentre tutto intorno all'occidente ci fosse solo natura? Certo quest'ultima prospettiva ci esime dalla ricerca delle cause dell'emigrazione globale. Noi abbiamo avuto un dopoguerra con i suoi debiti di guerra da pagare sotto forma di emigrazioni. Le nostre emigrazioni hanno cause storiche, spiegazioni, libri. Mentre le migrazioni africane fanno parte del ciclo degli animali, non hanno cause e sono ascrivibili ai libri di scienze. Non ci sono cause storiche nelle migrazioni africane, non ci sono colpe storiche passate o recenti, ci sono solo cause ed effetti biologici. Non c'è un racconto umano fatto di nomi, azioni, decisioni, scelte.

Forse perché il termine "e-migrare" fa pensare a un solco umano, a una traccia, a una rotta più sicura, a un andare legale, legalmente riconosciuto, contrattato, a un "provenire da" oltre che a un "andare via da"; mentre il termine "migrante" da cui si toglie la "e", la preposizione "da", il moto da un luogo, fa pensare a gente che non lascia nessun luogo, che non abbandona un'origine, una storia, ma lascia una terra anonima, una natura senza storia, anzi non lascia proprio niente, lascia il nulla e dal nulla vorrebbe approdare al qualcosa, appropriarsi di un qualcosa. Quando penso a questa differenza penso che il termine "e-migrare" si riferisce a un andare via da uomini a uomini, da storie a storie, da emozioni a emozioni, da umanità a umanità. Mentre il termine "migrare", privo della preposizione di moto da luogo, significa un andare dal nessun luogo a un luogo, da un nulla a un qualcosa, da un posto che non ha storia ma solo natura a un posto che ha una storia. E questa apparente inezia linguistica svela anche quanta voglia ha l'opinione pubblica occidentale di gettare uno sguardo al di là e sforzarsi di immaginare un "da" dei "migranti" africani, cioè un luogo di provenienza con le sue storie, le sue cause, anche occidentali, passate e presenti, e come poi queste storie siano state frantumate in mille pezzi, disperse, fino a far sembrare che i cosiddetti "migranti" non provengono da luoghi ma dal nulla, e per questo hanno tutti la stessa faccia, la stessa storia, non sono nessuno, sono come Odisseo che diceva di chiamarsi Nessuno, vengono dal nessun luogo, dove tutto può essere tutto e il niente è l'unico "da".

E così, tornando indietro dalla digressione, ho dovuto pensare a questo: che gli stessi luoghi, le stesse masserie degli "emigranti" salentini in terra tarantina nel dopoguerra, sono ora abitate da "migranti" africani provenienti dal nessun luogo dell'al di là e approdati in luoghi che erano stati abbandonati e che la terra si stava riprendendo. Quelle vecchie storie salentine stavano per diventare mute, assimilate alla roccia, e invece, come da un vecchio paradosso, proprio le storie senza "da", le storie senza causa, le storie senza storia, quelle degli africani tutti uguali, le hanno rimesse in moto, le hanno riportate alla vita, smuovendole dal fondo. Sembravano, le vecchie storie salentine cristallizzate nelle masserie tarantine, come piante secche, morte, e invece le storie senza storia africane le hanno riportate alla luce, ne hanno risvegliato il senso, facendo da grimaldello archeologico. La verità gira sempre sulle nostre teste, benchè noi cerchiamo di tenerla lontana con qualche artificio linguistico.

Così quei ruderi di storie, le masserie abbandonate alla putrefazione, sono tornate ad essere luoghi abitati. Da nuove e da vecchie narrazioni. Nuove storie di emigrazione hanno risvegliato vecchie storie dimenticate. Nuove storie hanno



reso possibili vecchie storie, come una reinterpretazione degli stessi luoghi, come se a reinterpretare fosse una scrittura fatta dagli stessi corpi, dalle stesse vite, che entrano e rivitalizzano gli stessi luoghi comuni. È come il vecchio processo dialettico eracliteo: "panta rei", tutto scorre, e nello scorrere la storia, come un fiume restituisce detriti sommersi. Ed è come il *Parmenide* platonico: un discorso tira l'altro nella nostra insaziabile fame di verità. Vecchi dialoghi salentini rimessi in moto da nuovi dialoghi africani.

Volevo arrivare a questo, volevo "approdare" a questo, mettermi in un punto fermo dopo questo mare mosso che sta diventando questa mia considerazione. Era questo che volevo dire, ma le parole mi hanno portato lontano dalle cose, come sempre capita a chi scrive. Infatti questo era il primo pensiero che mi è venuto in mente pensando a questa continuità tra gli "emigranti" salentini del dopoguerra nel tarantino e i "migranti" africani del duemila nelle stesse terre, negli stessi luoghi, le stesse campagne, le stesse masserie della terra tarantina. Mi ha colpito questa continuità. La continuità che rimane, il detrito, il muro, la campagna, che resta uguale in questi viaggi: la cosa, il luogo comune, la masseria.

Questo mi ha colpito di questa storia vicina e lontana di emigrazione che non conoscevo: lo stare sempre lì, fermo, della masseria, mentre i tempi vanno e vengono, le storie, le guerre, i dopoguerra, i nostri, che ripetiamo ormai a memoria, o quelli africani che non conosciamo o che non vogliamo conoscere.

Al centro, con le sue gambe divaricate, sempre ferma lì, identica a se stessa, piantata nella terra con tutta la sua storia, sta la stessa masseria, ora rudere di masseria, detrito, caverna, muro-quasi-roccia, quasi completamente assorbito dalla terra, quasi nutrimento che la terra anno dopo anno metabolizza con le storie che vi sono passate dentro, dal fondo del Salento o dal fondo dell'Africa. Al centro, forte delle sue fondamenta, sta la cosa, la masseria, tanto che si può dire che con la sua forza di radicazione, cento o duecento anni piantata in quella terra, è lei il vero abitante, è lei che veramente abita, il padrone del luogo, mentre i migranti sono i veri luoghi abitati. Ed è lei, la masseria, con la sua forza di identità piantata al suolo, che entra dentro quei corpi e dentro le loro storie, schiacciandole con il suo peso secolare. E' lei il soggetto, l'abitante. E' lei che ha scelto, anzi ha imposto l'abitare, senza scampo, senza via di fuga. O il così o il niente, il nulla della campagna infinita. O così o il freddo, la pioggia, il vento. Il corso dell'universo, senza scampo sopra le teste delle migrazioni. L'armonia della fisica, dei numeri, la geometria del così va il mondo. Oppure il riparo che si ripete, che sceglie, che impone il non-luogo. Lì, in quella masseria, sono passate decine di storie, sono passate e si sono perse nel nulla. Quella masseria ha così tante storie, tutte uguali, tutte provenienti dal non si sa dove, che tutte e nessuna è la stessa cosa. La masseria non le contiene, infatti. Le sue mura sono diroccate, le sue porte non hanno porta, le sue finestre non hanno finestra. Lo sguardo del "migrante" da lì dentro non viene trattenuto, ma esce, corre lontano, verso un abitare remoto, al di là dei campi, verso un "da" pieno di storia, pieno di uomini, di cose e di parole.

Le cose rimangono uguali, radicate allo stesso posto, monolitiche nel loro essere. E in questo sta la loro superiorità rispetto agli uomini. Gli uomini sono sensibili al dolore, al viaggio, le cose no. Nelle cose depositiamo le nostre storie, i nostri ricordi, ma le cose non lo fanno. È in questo la loro superiorità. La scrittura, come gli uomini, corre intorno alle cose cercando di afferrarle, come se il cerchio potesse afferrare il suo centro. La cosa invece, il centro, in questo caso



la masseria, sta lì, rudere o no, non si poteva e non si può spostarla. La cosa, la masseria, non "migra" e non "emigra". Sta in mezzo alla terra come il padrone, piantata con le gambe divaricate, e con imperio guarda e sorveglia. La cosa, la masseria, fa parte della storia, le parole e i migranti le girano intorno, come la scrittura. Insomma, è proprio vero che gli uomini sono come le onde del mare: vanno e vengono, mentre il mare è sempre fermo, nello stesso luogo, sopra lo stesso abisso.



La masseria è il luogo comune, l'ovvio, di questa storia. Non va e non viene, ma sta sul posto, sta nella sua origine, nel suo "da". La storia invece, come il mare, spinge e deposita su questi luoghi fermi le sue storie. Le abbandona come relitti, come parole accatastate l'una sull'altra.

Scrivere significa quindi avvicinarsi in punta di piedi a questi accatastamenti della storia, a questi depositi antropologici che si sono accumulati in prossimità di inaspettati luoghi comuni. Le nuove storie sulle vecchie, le nuove storie che con le loro differenze mettono in moto,

come in un dialogo, le vecchie, risvegliandole, rendendole possibili, restituendole alla scrittura come si restituisce un fatto alla sua causa.

Compito della scrittura, in questo caso, è quello di riportare queste storie all'origine, ricongiungerle al "da", alla provenienza, riavvicinarle alla cosa, e quindi alla causa, rimettendo la "e", il "da" davanti alle "migrazioni", risalendo la corrente che le ha portate fin qui, facendo diventare la vita racconto e il racconto storia, con le sue cause e con il suo strascico di parole abbandonate lungo il viaggio.

Guardo le nuvole, mi metto con la testa tra le nuvole, penso che rimangono ormai solo le nuvole a legare luoghi così lontani. Le nuvole che nascono da un'origine indefinita, si formano nel vuoto dell'aria, nascono dai vapori della terra. Passano e indicano una direzione, come le parole. Sono i luoghi comuni dei nostri pensieri. Sono gratuite e non hanno imperio. Ci invitano ad andare lontano, alla ricerca dei nostri "da", ai racconti che stanno depositati, a nostra insaputa, dentro di noi. Le nuvole che girano e non hanno paese, non appartengono, si formano, viaggiano, si sfaldano. Si alzano in cielo come le parole si alzano dalle cose, sospinte da questo o da quel vento. Come i racconti. Come le parole.